

Di Gaetano Sateriale – Coordinatore CERS

1. Perché parlare di Patto? Per tanti motivi. Prima di tutto perché avviare una riconversione del sistema economico verso gli obiettivi della sostenibilità (ambientale, sociale ed economica) non si fa per decreto e nemmeno per direttiva europea. Poi perché bisogna far convergere le forze e le volontà dei soggetti reali dell'economia: imprese e lavoro. Infine perché l'esperienza del "Patto per il lavoro e il clima" dell'Emilia Romagna dimostra che è un percorso fattibile che dà risultati misurabili.

2. L'Agenda ONU 2030, le Encicliche di Papa Francesco e la COP 21 di Parigi del 2015 sono un riferimento ancora profondamente attuale di ciò che è necessario fare (nel mondo, in Europa, in Italia) e di ciò che non è stato fatto. In estrema sintesi, l'urgenza di abbandonare "l'economia dello spreco" delle risorse umane e materiali del pianeta e di costruire un nuovo sistema economico capace di ridurre le diseguaglianze economiche e sociali e di avviare la transizione ecologica. Impossibile pensare che cura del pianeta e miglioramento del benessere sociale possano procedere separatamente.

3. Personalmente non ho simpatie per il concetto di "transizione", perché è un'idea che presuppone ci sia già qualcosa in marcia con una meta definita e che sia solo un problema di tempo. È insomma un termine che tranquillizza: si tratta di attendere i risultati di un percorso già avviato, indipendentemente da noi. Invece è vero il contrario. Per realizzare gli obiettivi di cui sopra è necessario dar vita rapidamente a una "riconversione" del sistema economico, non ancora iniziata in nessuna area del mondo, ed è indispensabile che non solo gli Stati ma le forze sociali e i cittadini si comportino in maniera attiva e coerente con gli obiettivi di sostenibilità.

4. Anche perché le crisi in atto (sanitaria, climatica, energetica, bellica, economica, sociale) rischiano di produrre un atteggiamento di dilazione nei governi e nell'opinione pubblica: "gli obiettivi della sostenibilità sono giusti ma conviene aspettare tempi migliori di quelli dell'emergenza". Mentre è vero il contrario: che è urgente partire e accelerare le decisioni e le politiche coerenti. (Con la consapevolezza, almeno per un paese come il nostro, che per attuare questi processi di riconversione è necessario impiegare coerentemente le risorse economiche disponibili e non aumentare il debito pubblico).

5. Non è più sufficiente allora misurare le distanze (spesso crescenti) tra la realtà e gli obiettivi dell'Agenda ONU 2030, come ASviS fa egregiamente da anni. È necessario definire e "mettere a terra" politiche concrete che riducano le emissioni e i consumi (di suolo, materie prime finite, acqua, beni naturali, ecc.), che contrastino le differenze (territoriali, anagrafiche, di genere, di reddito, di opportunità) tra le persone e aumentino il "benessere equo e sostenibile" (BES). ASviS è la più grande associazione di associazioni esistente in Italia: è disponibile a riconvertire il proprio ruolo da "osservatore attento" a "promotore puntuale" delle politiche necessarie a raggiungere obiettivi coerenti con i 17 Goal e i 169 Target dell'Agenda 2030?

6. Se sì, è necessario (a mio parere) avviare una attività di maggiore decentramento (anche organizzativo) di ASviS, come oggi stiamo provando a fare qui in Emilia. Nel senso di far vivere le problematiche dell'Agenda e le politiche per realizzarla nei territori: Regioni, città, aree interne. Anche perché non è certo che il nuovo Governo italiano abbia nella sua agenda gli obiettivi ONU. E stiamo assistendo, in ambito europeo, a una frenata (che speriamo breve

e transitoria) delle politiche di gestione comunitaria delle crisi, a vantaggio del fai da te di ciascuno Stato membro.

7. Ecco perché abbiamo parlato di un Patto: della necessità cioè che la società civile organizzata, i corpi intermedi (imprese e sindacati), il volontariato laico e cattolico che condividono gli obiettivi dell'Agenda Onu e delle Encicliche di Papa Francesco, convergano con le istituzioni su politiche reali e concrete che aiutino a colmare il vuoto della rappresentanza politica. Anche in questo caso, a maggior ragione, non bisogna capovolgere gli scenari e confondere i problemi con le soluzioni. L'Agenda ONU e le Encicliche indicano le strade giuste per rispondere ai bisogni del pianeta e dei suoi abitanti. Ma questi bisogni sono, obbligatoriamente, diversi in termini di caratteristiche e priorità in ciascuna area (del mondo, dell'UE, del nostro Paese e dei suoi territori). L'articolazione delle politiche, perché siano più efficaci, deve allora partire da una mappa aggiornata dei bisogni e delle priorità territorio per territorio.

8. Le dinamiche demografiche nazionali (popolazione calante e anzianità crescente) porrebbero con urgenza la necessità di evitare l'emigrazione dei giovani e integrare pienamente i flussi di persone migranti (che tendono a crescere anche per le crisi) dando loro diritti e doveri di piena cittadinanza. Da che mondo è mondo i pilastri fondamentali per conseguire una piena cittadinanza (per chiunque a partire da quando eravamo noi i migranti) sono 3: la casa, l'istruzione, il lavoro. Senza la soddisfazione di questi 3 bisogni fondamentali nessuno è davvero cittadino (con pienezza di diritti e doveri), qualsiasi sia il certificato che ha in tasca.

9. Se è così, due considerazioni preliminari. La prima: litigare sulle politiche di accoglienza dei migranti (più o meno efficace e dignitosa) è muoversi sulla superficie del problema vero che è l'integrazione (non la mera accoglienza) attraverso percorsi che garantiscano i 3 pilastri di cui sopra. La seconda: il Reddito di cittadinanza è indispensabile se serve a contrastare le povertà (allora meglio chiamarlo "reddito di solidarietà" o "di inclusione"), se invece dovrebbe servire a procurare lavoro a chi non ce l'ha (o, ancora peggio, a sostituire la mancanza di lavoro con un reddito a prescindere) è sbagliato e controproducente. È per un lavoro di cittadinanza che si dovrebbe operare.

10. Abbiamo detto: casa, istruzione, lavoro. Ma non c'è dubbio che è il lavoro al centro del percorso di piena cittadinanza. Un lavoro degno, perché è un diritto: ma anche perché è un motore per lo sviluppo. Qui una discriminante fondamentale delle politiche occupazionali: il lavoro non è il risultato residuale delle dinamiche economiche di mercato (come ritiene il pensiero liberista), il lavoro è un agente di crescita economica; non va solo tutelato e protetto, va ampliato attraverso la creazione di nuove imprese e nuovi posti di lavoro per giovani e donne. Il lavoro è necessario e indispensabile anche per garantire gli altri 2 pilastri della piena cittadinanza: la casa e l'istruzione. L'obiettivo della piena occupazione dovrebbe tornare ad essere il fulcro delle politiche europee: anche per raggiungere davvero gli obiettivi di sostenibilità da cui siamo partiti.

11. Molti (anche tra le forze politiche) sostengono la necessità che il lavoro sia "al centro" delle iniziative pubbliche. E molti si chiedono, giustamente, di quale lavoro parliamo. I salti tecnologici, il rapporto tra produzione di beni e di servizi a vantaggio di questi ultimi, lo spostamento di quote di lavoro nei paesi asiatici, la precarietà diffusa, il finto lavoro indipendente necessitano di una nuova regolazione in termini negoziali e di legge (in quest'ordine, come è sempre stato). Ma prima del "quale lavoro" viene un "quanto lavoro"

(in termini di numero di posti), perché se non si riduce “l’esercito industriale di riserva” (come ci ricorda Marx) è difficile migliorare le condizioni degli occupati. È obbligo (anch’esso fattore di sviluppo economico) modificare e migliorare il sistema degli orari, dei salari e delle altre condizioni di un lavoro di dignità, a partire dalla sicurezza. Ma la quantità viene prima: “Il lavoro si crea e si tutela, non è mai accaduto il contrario”.

12. Se l’obiettivo primario è promuovere e raggiungere la piena occupazione, va resa esplicita una seconda discriminante. È necessaria una politica pluriennale (programmata, si diceva un tempo) di investimenti pubblici, non basta la spesa corrente a vantaggio delle imprese che ci sono (senza verifiche ex post tra incentivi e risultati occupazionali). Una politica di investimenti pubblici in grado di sostenere e rilanciare la domanda (specie quella interna): con la crescita dei consumi e degli investimenti privati. Vedremo le priorità del prossimo governo, anche per questo bisogna prepararsi. Per ora si nota, anche a sinistra la mancanza di un obiettivo di piena occupazione a vantaggio di un “rafforziamo il lavoro che c’è”: opzione necessaria ma non sufficiente.

13. Su cosa creare nuove imprese (favorirne la nascita) e nuovo lavoro? E rafforzare le imprese e il lavoro esistente attraverso la creazione di nuovi mercati stabili? Principalmente sulla necessità di corrispondere ai bisogni primari delle persone e del territorio in una logica di sostenibilità. Bisogni che lo sviluppo dell’economia e della finanza liberiste ignora. Quali sono questi bisogni? La lista potrebbe essere molto lunga, specie alla vigilia di una stagione tanto difficile per l’Italia e l’Europa. Abbiamo già detto delle priorità “casa” e “istruzione”, potremmo aggiungere tra le esigenze primarie, senza timore di sbagliare, almeno: salute, sicurezza, rigenerazione, manutenzione, mobilità. In sintesi, una logica di “2 Welfare” (benessere): il benessere delle persone e quello del territorio in cui viviamo. Forse in una logica di produzione di meno beni di consumo e più servizi. Nemmeno con l’idea che basti l’innovazione digitale a risolvere tutto: l’innovazione è strumento perché la risposta ai bisogni delle persone e del territorio sia più diffusa ed efficace, non una risposta in sé.

14. La pandemia (tuttora in corso) ci obbliga a introdurre un criterio di “prossimità” per misurare la diffusione e l’efficacia dei servizi erogati. La casa, l’istruzione e così la salute e il lavoro, assieme agli altri servizi fondamentali rivolti ai cittadini, debbono essere organizzate in una logica di facile fruibilità da parte di chi abita le città, le campagne, le aree interne. Arrestando o riducendo i flussi di mobilità obbligati dalla mancanza di lavoro o di servizi: pena uno spopolamento del Paese e l’abbandono di alcune aree preziose per l’equilibrio ambientale. Il concetto di “rigenerazione urbana” diventa così fattore di politiche molto più ampie che non la sola “riqualificazione” degli edifici e delle infrastrutture. Le esigenze dei cittadini prima delle esigenze dell’industria delle costruzioni. Gli spazi urbani ripensati in una logica di “città dei 15 minuti” o di autosufficienza di quartiere.

15. La casa. In questa logica va affrontata la politica della casa senza la soluzione (tradizionale) del costruire occupando nuovo suolo pubblico. Partire dall’esistente e cambiare la forma e il modo dell’abitare: sperimentare forme di cohousing, social housing, senior housing, abitazioni dotate di servizi primari di manutenzione e assistenza, la casa (o il quartiere) che costituisce comunità di consumo energetico (ma anche di trasporto, di relazione, di tempo libero, di verde pubblico, di sicurezza, ecc.)

16. La scuola. È questione strategica (non solo per la piena cittadinanza delle persone ma anche per il grado di competitività del sistema paese) che il sistema dell’istruzione, dai nidi e dalla scuola della prima infanzia sia diffuso e omogeneo per qualità e che la scuola

primaria e secondaria sia modernizzata e inclusiva (con innalzamento dell'obbligo). Fino ad una università più diffusa e frequentata, con un rapporto scuola lavoro basato sullo scambio di competenze e su percorsi di inserimento controllati (con tutor di formazione) e non su ingressi non tutelati verso qualsiasi lavoro.

17. A una piena cittadinanza va garantito un servizio efficace di tutela della salute. Anche qui, partire dai bisogni (dalla domanda e non dall'offerta) significa tener conto prima di tutto delle dinamiche demografiche, della popolazione anziana, che spesso vive sola e manifesta forme diffuse di cronicità. Per corrispondere a queste esigenze è necessario riconvertire il sistema sanitario (a regia e "garanzia" pubblica anche se non a gestione esclusivamente pubblica) da ospedalocentrico qual'è ora a un insieme di servizi centrato sulla prima assistenza territoriale (nei paesi, nei quartieri) con nuovo personale medico e paramedico che garantisca la "presa in carico" del paziente. Il PNRR insiste sulle nuove strutture territoriali da costruire, ma bisogna riempirle di personale adatto e operativo sul territorio. Anche la salute necessita di nuovo lavoro. Le dinamiche demografiche mettono a rischio l'equilibrio del Welfare attuale, ma non possiamo fare come altri paesi: sanità pubblica di basso livello e quella specialistica a pagamento. Una possibile soluzione potrebbe essere quella di dar vita a un sistema di Welfare territoriale (non aziendale che aumenta le disuguaglianze) integrativo che diffonda davvero (con risorse pubbliche e private) i livelli essenziali di assistenza ancora oggi solo teorici in molte aree del Paese.

18. Le dinamiche demografiche e migratorie (le politiche di cattiva accoglienza e non integrazione) hanno fatto del tema della sicurezza (individuale, di famiglia, di comunità) forse il "bisogno" più socialmente e territorialmente diffuso prima della pandemia. Poco conta se la sensazione di "insicurezza crescente" sia basata su dati oggettivi o su percezioni soggettive: se è un bisogno diffuso è necessario anche in questo campo corrispondere servizi nuovi di prossimità: vigile di quartiere, controllo di vicinato, monitoraggio attraverso tecnologie digitali, collaborazione con le forze di polizia. Sul tema della maggiore sicurezza delle persone si possono sperimentare forme di volontariato solidale, di cooperazione sociale, di intervento pubblico o privato riconosciuto, di lavoro socialmente utile (di impiego formale e "certificato" dei nuovi cittadini).

19. Infine il Welfare (benessere) del territorio. La prevenzione dei rischi attraverso programmi pluriennali di manutenzione è non solo necessaria per la tutela del territorio ma anche meno costosa (in termini economici oltre che sociali) dell'intervento in emergenza (dopo che il disastro è già avvenuto) che a tutt'oggi è la strada preferita dai vari governi nazionali e regionali. Programmare un intervento pluriennale di manutenzione, riqualificazione e riassetto (di fiumi, boschi, crinali, coste), l'adozione di tecnologie antisismiche, la riduzione delle emissioni e dei rischi ambientali, non è possibile senza l'assunzione di nuove e qualificate tipologie di imprese e competenze di lavoro. La prevenzione dei rischi nel territorio è condizione di ripopolamento e di valorizzazione del patrimonio nazionale paesaggistico, storico, artistico, culturale.

20. In conclusione: la sostenibilità (ambientale, sociale ed economica) necessita di una nuova relazione convergente tra lavoro e impresa (lavoro e capitale); la sua attuazione comporta un nuovo rapporto tra politica, economia, corpi sociali intermedi e Istituzioni. È insomma necessario un Patto programmatico pluriennale fra forze sociali, economiche, del lavoro e della politica: non c'è più molto tempo a disposizione. L'Emilia ha aperto questa strada (Patto per il Lavoro nel 2015 e Patto per il lavoro e il clima del 2019, sottoscritto da 50 soggetti sociali e istituzionali). Ce la faranno le istituzioni, i corpi intermedi, le associazioni

di cittadinanza attiva, i corpi del volontariato nazionali e di altre Regioni a raccogliere questa sfida?